



**Università Politecnica delle Marche**  

---

FACOLTÀ DI ECONOMIA E COMMERCIO "GIORGIO FUÀ"  
Corso di Laurea Triennale in Economia e Commercio

**DEGLOBALIZZAZIONE O NUOVA  
GLOBALIZZAZIONE: NUOVI SCENARI  
GEOECONOMICI.**

**DEGLOBALIZATION OR NEW GLOBALIZATION: NEW  
GEOECONOMIC SCENARIOS.**

Laureando

**Amyra Ragni**

**Matricola 1084394**

Relatore

**Alessia Lo Turco**

---

A.A. 2021/2022



# Indice

<b>1</b>	<b>Introduzione</b>	<b>7</b>
1.1	Struttura della Tesi . . . . .	8
<b>2</b>	<b>LA DEGLOBALIZZAZIONE</b>	<b>9</b>
2.1	Il commercio internazionale . . . . .	10
2.2	Gli investimenti diretti esteri . . . . .	15
2.3	La produzione internazionale . . . . .	18
<b>3</b>	<b>LA GUERRA COMMERCIALE TRA STATI UNITI E CINA.</b>	<b>27</b>
3.1	Gli effetti del decoupling . . . . .	29
3.2	Una nuova globalizzazione . . . . .	31
<b>4</b>	<b>LA GUERRA IN UCRAINA</b>	<b>33</b>
4.1	Il reshoring . . . . .	34
4.2	Il destino delle democrazie. . . . .	34
4.3	Una Cina in stallo . . . . .	35
4.4	Un’Africa deteriorata . . . . .	36
4.5	La battaglia del grano . . . . .	37
<b>5</b>	<b>Conclusioni</b>	<b>39</b>



# Elenco delle figure

2.1	Il picco della globalizzazione . . . . .	11
2.2	I diversi punti di picco dei quattro grandi operatori commerciali. . .	12
2.3	Rapporto tra commercio mondiale di beni e PIL mondiale, per settore, 1980-2020 . . . . .	13
2.4	Investimenti diretti esteri 1990-2018. . . . .	16
2.5	Quota dei Paesi ad alto reddito sul PIL manifatturiero mondiale e rapporto tra valore aggiunto e produzione lorda. . . . .	19
2.6	Rapporto tra valore aggiunto mondiale e produzione lorda. . . . .	20
2.7	Rapporto tra valore aggiunto e produzione lorda del settore manifatturiero mondiale. . . . .	21
2.8	Trend della catena di valore globale (19970-2015). . . . .	22
2.9	Integrazione della Cina nelle catene di valore globale (2000-2007). .	23
2.10	Integrazione dei principali Paesi investitori nelle catene di prodotto globali. . . . .	23
2.11	Commercio di servizi vs commercio di beni (% del PIL) . . . . .	24
2.12	Commercio di servizi per categoria principale (%del PIL) . . . . .	25
3.1	Importazioni statunitensi dalla Cina . . . . .	28



# 1. Introduzione

La globalizzazione ha rivoluzionato il mondo non solo dal punto di vista economico ma anche culturale e antropologico. Si tratta di un momento storico in cui i popoli si sentono più coesi e al contempo più estranei tra loro. Il Covid-19 ci ha introdotto una nuova contraddizione, quale una maggiore necessità di isolamento. Anche l'economia ne ha sofferto con il riaccorciarsi delle filiere e l'avvento del disaccoppiamento, ossia la disconnessione tra le economie. Con la pandemia, è emerso il lato competitivo del mondo globalizzato. La chiusura dei mercati e la diminuzione dei commerci internazionali hanno colpito in particolar modo il settore dei piccoli mestieri e del precariato. La crisi del ceto medio occidentale e quello dei paesi Emergenti hanno inasprito il divario tra iperliberisti e i loro antagonisti quali populistici, radicali e sovranisti, che criticano il modello liberista della globalizzazione.

Per decenni ha trionfato la via del mercato globale, intrapresa anche da Paesi comunisti come la Cina e Vietnam senza però mantenere il modello di controllo sociale. Come conseguenza le politiche di solidarietà sociale sono divenute rare e fragili e si sono verificate, sempre più frequentemente rivolte e ribellioni. L'organizzazione sviluppatasi nel corso degli anni si caratterizza per un'articolazione minuziosa dei processi produttivi e una straordinaria dispersione geografica delle catene di valore con il generale consenso del "*Just in time*" al fine di ridurre le scorte e i costi di stoccaggio. Tale sistema ha permesso a nuovi paesi di inserirsi nelle catene produttive globali. Tuttavia, questa repentina crescita della globalizzazione ha subito un forte arresto con la crisi finanziaria del 2008. Si inizia a parlare di "*slowbalization*" causata, secondo alcuni esperti, dalla mancanza di salti tecnologici come l'invenzione dei container negli anni '70 o l'introduzione delle tecnologie di informazione e di digitalizzazione negli anni '90.

Inoltre, la globalizzazione tende a dividere il pianeta in zone utili e inutili, creando caos geo-

politico. Infatti, il mercato si concentra laddove ci sono risorse e tende ad abbandonare le aree che ne sono sprovviste. In questo nuovo scenario, americani ed europei ritornano protezionisti riportando in patria le produzioni e cercando di ristrutturare le catene di approvvigionamento. Il *decoupling* però fa paura in quanto aumenta i costi connessi alla forte dipendenza dalla Cina in alcuni settori chiave come quello sanitario, dei semiconduttori o dei trasporti marittimi. Si è constatato quindi, che le filiere produttive internazionali generano dipendenza e vulnerabilità come dimostrato con la guerra in Ucraina e in particolare nell'ambito energetico e in quello agroalimentare.[10]

## 1.1 Struttura della Tesi

In questo elaborato si analizza il processo di deglobalizzazione consolidatosi negli ultimi decenni e ponendo particolare attenzione ad alcuni eventi che lo hanno favorito. Il suddetto documento è strutturato in quattro capitoli aventi differenti focus ma interconnessi tra loro:

1. La deglobalizzazione è il capitolo trattato con cui si aprirà questo elaborato di tesi e nel quale si descrive tale fenomeno, osservando gli effetti prodotti in differenti sfere quali commercio internazionale, investimenti internazionali e produzione internazionale.
2. La guerra commerciale tra Stati Uniti e Cina è il secondo capitolo dove si esaminano le implicazioni generate da tale conflitto nelle politiche economiche delle due super potenze, ponendo particolare attenzione all'affermarsi di alcuni orientamenti come ad esempio il *decoupling*.
3. La guerra in Ucraina è il terzo capitolo, nel quale si delinea lo scenario geopolitico ed economico attuale studiando in dettaglio il caso della Cina e dell'Africa.



## 2. LA DEGLOBALIZZAZIONE

Il fenomeno della globalizzazione si è intensificato, in particolar modo, negli ultimi decenni del 20th. In questo nuovo scenario, sempre più interconnesso, le imprese hanno superato i confini nazionali, avvalendosi dei mercati esteri per commercializzare beni e capitali. Hanno, altresì, delocalizzato la produzione in Paesi con fattori produttivi più favorevoli e al contempo generato catene di produzione globale. La globalizzazione economica si è consolidata su tre livelli interdipendenti: commercio internazionale, investimenti internazionali e produzione internazionale.[10]

L'intensificazione di queste attività ha prodotto effetti diversi in varie parti del mondo, settori economici e gruppi di popolazione, a seconda del grado di coinvolgimento nei flussi internazionali. Nonostante la teoria a favore del libero scambio, sostenuta inizialmente da Adam Smith nella sua opera *La Ricchezza delle Nazioni*<sup>1</sup>(1776) e in seguito anche da altri economisti quali David Ricardo nel suo *Principi di economia politica e dell'imposta* (1817) o da Eli Hecksher e Bertil Ohlin con il loro "modello 2x2x2"<sup>2</sup>, si deve considerare la forte concorrenzialità dei mercati che ha inflitto danni considerevoli a molti Paesi africani[8].

L'espressione "picco della globalizzazione", coniata da Bruce Nussbaum in un articolo del 2010 sulla *Harvard Business Review*, indica l'affermazione che l'apertura crescente appartiene al passato.

Le tendenze al ribasso del commercio internazionale, degli investimenti e della produzione che si sono manifestate dopo la crisi finanziaria mondiale del 2008-2009, rappresentano un

---

<sup>1</sup>Principale opera di Adam Smith, un saggio economico che contiene la critica radicale della dottrina mercantilista e fisiocratica.

<sup>2</sup>Modello matematico di equilibrio economico generale sviluppato nell'ambito della teoria del commercio internazionale. Tratta il caso di due paesi, che producono due beni commerciabili internazionalmente con due fattori produttivi non trasferibili internazionalmente.

cambio di direzione della globalizzazione, sintomi di cambiamenti radicali nella geoeconomia mondiale.

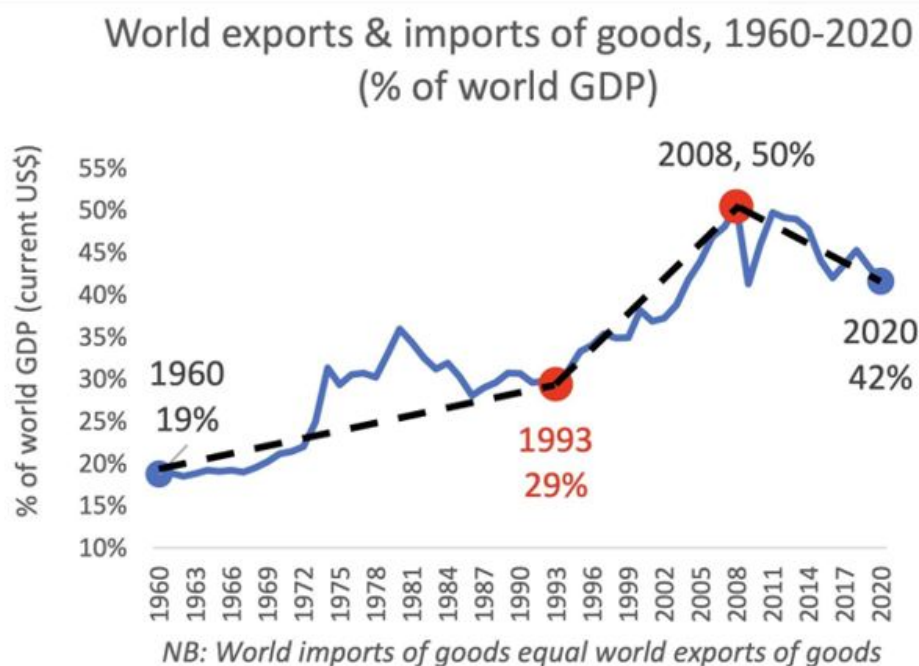
Il termine deglobalizzazione è stato usato per la prima volta da Walter Bello nel libro *Deglobalization - Ideas for a New World Economy*, identificandola come un processo portatore di un radicale mutamento dell'attuale modello di governance dell'economia globale.

Secondo diversi autori, l'attuale declino dell'economia internazionale non può essere generalmente ricondotto ai soli fattori economici ciclici e in merito alla tematica della deglobalizzazione, si sono affermati diversi orientamenti. Infatti, per molti studiosi, gli effetti prodotti dalla regressione della globalizzazione, quali diminuzione del volume del commercio estero e degli investimenti esteri, ritiro delle GVC e maggiore regolamentazione rappresentano un punto di arresto del processo di integrazione globale. Contrariamente, altri considerano il ritorno al protezionismo commerciale di massa un sintomo di gravi disturbi nel sistema economico internazionale e l'inizio della deglobalizzazione[5].

## **2.1 Il commercio internazionale**

Nel secondo dopoguerra si è registrata una rapida crescita del commercio internazionale, che ha acquisito, nel corso del tempo, un peso sempre più rilevante nell'economia mondiale. La quota del commercio internazionale nell'economia globale era in media del 19% negli anni '60, del 29% negli anni '90, raggiungendo il massimo storico del 50% nel 2008. Nel 2009 la crisi finanziaria ha arrestato la sua crescita e nei due anni successivi, il volume del commercio estero è temporaneamente aumentato per poi diminuire ulteriormente.

Tale decremento non è stato estremamente elevato: nel 2020 il commercio si è ridotto a circa il 42% del PIL mondiale rispetto al 50% del PIL precedentemente registrato. Tuttavia, il calo del commercio estero dal 2010 non è di natura transitoria, ma riflette cambiamenti strutturali di lungo periodo, in quanto ha fatto seguito a più di cinque decenni di crescita quasi continua ed è durato per un decennio.



**Figura 2.1: Il picco della globalizzazione**

2.1 Fonte: *Calcoli dell'autore basati sull'OMC e sul database WDI.*

È importante evidenziare, però, che i quattro maggiori commercianti mondiali hanno raggiunto il picco in momenti differenti. In particolare, il secondo commerciante di beni al mondo, la Cina, ha registrato il suo picco nel 2006, contrariamente a quanto avvenuto per Stati Uniti e Giappone, rispettivamente nel 2011 e nel 2014. Invece, con riferimento all'UE non è possibile osservare un chiaro picco a causa di un'accentuata eterogeneità tra i vari Stati membri.

Alcuni membri dell'UE, ad esempio, sono relativamente poveri e in rapida crescita, mentre altri sono ricchi e in lenta crescita. Alcuni sono molto grandi, mentre altri sono più piccoli in termini di popolazione e dimensioni economiche<sup>3</sup>[4].

<sup>3</sup>Si esclude il commercio all'interno dell'Unione Europea poiché considerata come una mega-economia.

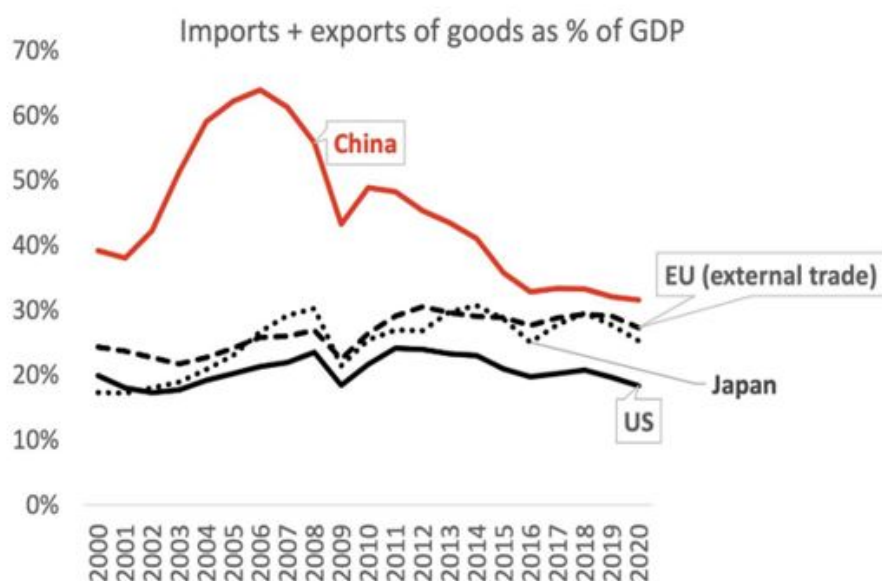


Figura 2.2: I diversi punti di picco dei quattro grandi operatori commerciali.

2.2 Fonte: Calcoli dell'autore basati sull'OMC e sul database WDI.

Il ridimensionamento del commercio internazionale può essere ricondotto a diversi fattori, tra cui le variazioni dei prezzi relativi. A partire dal 2008, si è registrata una crescita del P.I.L. reale maggiore rispetto a quella delle esportazioni reali, determinando, di conseguenza, una riduzione del rapporto tra il commercio dei beni e il P.I.L. In sostanza, le fluttuazioni osservate negli anni '70 e intorno agli anni 2000 derivano da variazioni dei prezzi relativi e non da cambiamenti nei volumi di scambio.

Infatti, parlando in termini reali, il picco globale risulta essere più moderato rispetto a quella ottenuto utilizzando valori nominali, esattamente di 4 punti percentuali contro gli 8 punti percentuali.

Ci si collega a un altro aspetto non affatto irrilevante, quale la composizione merceologica del picco. Il commercio internazionale è suddiviso in agricoltura, estrazione mineraria e combustibili ed infine manifattura. I dati mostrano che circa il 60% del declino è dovuto a un calo del rapporto per i combustibili e i beni minerari, sceso dall'11% nel 2008 al 6% nel 2020, in concomitanza con la massiccia riduzione dei prezzi delle materie prime a partire dal 2010. Il resto è dovuto al decremento del rapporto tra manifattura e PIL che è passato dal 33% nel 2008 al 30% nel 2020.



Figura 2.3: **Rapporto tra commercio mondiale di beni e PIL mondiale, per settore, 1980-2020**

2.3 Fonte: *Calcoli dell'autore basati sull'OMC (dati commerciali) e sul database WDI (dati sul PIL).*

Le grandi teorie della deglobalizzazione non considerano il superciclo delle materie prime, evidente a partire dalla fine degli anni '90 fino alla metà degli anni 2000, in cui prezzi dei combustibili e dei beni minerari sono prima saliti e poi crollati. Nel 1989, all'inizio del superciclo, l'estrazione mineraria e i combustibili rappresentavano l'8% del commercio di beni, mentre l'agricoltura e le manifatture il 15% e il 77%. Nel 2011, invece, le quote corrispondenti erano del 24%, 9% e 67%. Dal 2008 i prezzi dei prodotti manufatti si sono ridotti, per cui la crescita più lenta del commercio mondiale in tale settore è in parte dovuta al calo dei prezzi piuttosto che a un rallentamento dell'attività reale[3].

Tuttavia, le tendenze al ribasso del commercio internazionale non possono essere esclusivamente correlate ai soli fattori ciclici, poiché non sono causa di un'interruzione strutturale.

Un importante cambiamento nell'economia mondiale è l'improvviso aumento del protezionismo, volto a salvaguardare l'economia nazionale mediante l'introduzione di misure commerciali restrittive. Ciò entra in contrapposizione con un'ottica di integrazione non solo economica,

ma anche sociale, culturale, politica e ambientale.

L'indebolimento dell'attività economica, durante la crisi finanziaria globale, ha spinto le economie sviluppate e in via di sviluppo a adottare politiche protezionistiche quali tariffe, restrizioni quantitative e norme doganali. L'*Organizzazione Mondiale del Commercio*<sup>4</sup>(OMC) ha stimato che le restrizioni alle importazioni, imposte nel periodo compreso tra ottobre 2017 e ottobre 2018, abbiano comportato una diminuzione del commercio internazionale di 480 miliardi di dollari; mentre le restrizioni, applicate tra ottobre 2018 e maggio 2019, abbiano determinato un decremento pari a 336 miliardi di dollari. Le nuove misure commerciali restrittive, introdotte dal G20 in questo periodo, sono tre volte e mezzo superiori alla media del 2012[18].

Secondo il *Global Trade Alert*<sup>5</sup>, che monitora rimedi commerciali antidumping e altri strumenti di contrasto ai Paesi considerati potenzialmente dannosi per l'economia nazionale, vi sono più di 1000 nuove misure restrittive ogni anno. Il rapporto dell'OMC del 2019 afferma quanto segue "*Durante questo periodo, le tensioni commerciali hanno continuato a dominare come caratteristica principale e hanno contribuito all'incertezza del commercio internazionale e dell'economia mondiale*".

L'attenzione si è concentrata, in particolare, sulla guerra commerciale tra Stati Uniti e Cina, che ha segnato il commercio internazionale nel 2018 e nel 2019. Si stima che i dazi doganali statunitensi abbiano ridotto le esportazioni di beni cinesi di oltre 500 miliardi di dollari e al tempo stesso che i dazi doganali cinesi abbiano decrementato le esportazioni di beni statunitensi di circa 200 miliardi di dollari.

La guerra commerciale tra le due maggiori economie del mondo ha inciso significativamente sul volume complessivo del commercio internazionale e ha contribuito alla generale perdita di fiducia nelle istituzioni internazionali e nei principi liberali dell'economia mondiale.

I Paesi più colpiti dalle restrizioni commerciali, alla fine del 2019, sono stati: Cina, con oltre 6.000 restrizioni, Germania con più di 5.000, seguita da Italia, Stati Uniti, Francia, Regno Unito, Repubblica di Corea, Spagna e Paesi Bassi con circa 4.000 misure restrittive, in base

---

<sup>4</sup>Il più grande foro negoziale per le relazioni commerciali multilaterali a livello internazionale, in ambiti che si estendono non solo al commercio di beni ma anche servizi e agli aspetti della proprietà intellettuale.

<sup>5</sup>Regolamento per il controllo delle esportazioni e le applicazioni di sanzioni, in modo da proibire l'esportazione di alcuni beni e servizi.

a quanto evidenziato dal GTA nel 2020[11].

Tuttavia, l'elemento cardine chiave che ci fa parlare di deglobalizzazione non è il volume del commercio, bensì il crescente protezionismo delle economie nazionali, che mina l'autorità e il ruolo dell'OMC. Si collegano questi processi di disgregazione del sistema commerciale internazionale alla "Brexit" e alle politiche economiche di Donald Trump. Il ruolo passivo delle istituzioni internazionali, in questi casi, indica la necessità di una completa riorganizzazione e riprogettazione del *Fondo Monetario Internazionale*<sup>6</sup>, della *Banca Mondiale*<sup>7</sup>, del *G20*<sup>8</sup>, dell'*Accordo Generale sulle Tariffe e sul Commerciale*<sup>9</sup>, dell'*Organizzazione Mondiale del Commercio* e di tutte le altre istituzioni responsabili del monitoraggio del commercio e dell'assunzione di responsabilità degli attori[19].

La debolezza e la crisi dell'OMC sono particolarmente evidenziate dal fatto che le Nazioni Unite, alla fine del 2018, hanno adottato la Convenzione sugli accordi di composizione internazionale "*Convenzione di Singapore sulla mediazione*", stabilendo così un modello parallelo per la risoluzione delle controversie commerciali, che è già sotto l'autorità dell'OMC. Questo atto delle *Nazioni Unite*<sup>10</sup> non è probabilmente un tentativo di svalutare deliberatamente l'Organizzazione mondiale del commercio, ma piuttosto un riflesso della reale necessità di porre fine alle controversie in maniera più concreta[21].

## 2.2 Gli investimenti diretti esteri

Anche gli investimenti diretti esteri (IDE) sono aumentati costantemente dal 1970 al 1990, anche se non in modo vertiginoso. Una loro consistente crescita a livello globale si è registrata a partire dagli anni '90, grazie all'apertura di molti nuovi mercati nell'ex blocco orientale, con un ritmo di oltre il 20% annuo. Il periodo dal 2001 al 2003 è stato caratterizzato da un forte calo degli investimenti internazionali, a causa della recessione nell'Unione Europea e negli Stati Uniti. Tuttavia, la flessione economica di questo periodo è stata ciclica, quindi,

---

<sup>6</sup>Un'istituzione internazionale in cui vi fanno parte 190 paesi con l'obiettivo di promuovere la stabilità economica e finanziaria.

<sup>7</sup>La principale organizzazione internazionale per il sostegno allo sviluppo e la riduzione della povertà.

<sup>8</sup>Il più grande forum di cooperazione economica e finanziaria.

<sup>9</sup>È un accordo internazionale finalizzato a stabilire le basi per un sistema multilaterale di relazioni commerciali e favorire così la liberalizzazione del commercio internazionale.

<sup>10</sup>Organizzazione intergovernativa impegnata a preservare la pace e la sicurezza collettiva grazie alla cooperazione internazionale.

come previsto, gli IDE hanno raggiunto e superato molto rapidamente il livello precedente, dopo l'uscita dalla crisi.[6]

Durante la grande crisi finanziaria del 2008-2009, la crescita degli IDE si è dimezzata, per poi osservare un successivo incremento moderato e a breve termine degli stessi. Ciò stava ad indicare, innanzitutto, che gli investitori globali avevano riacquisito fiducia nella stabilità dell'economia mondiale e che, in secondo luogo, c'erano ancora opportunità redditizie per investire nei mercati esteri. L'afflusso totale di IDE a livello mondiale nel 2015 è stato di 2034 miliardi, e da allora ha iniziato a diminuire bruscamente. Si sono ridotti di circa il 2% nel 2016, del 23% nel 2017 e di un ulteriore 13% nel 2018, raggiungendo i 1300 miliardi.

Nel 2018, il ritiro dei fondi di investimento delle multinazionali statunitensi ha determinato, in alcuni Paesi, un afflusso negativo degli IDE, con un loro conseguente dimezzamento. Si tratta del livello più basso di IDE dalla crisi finanziaria globale.

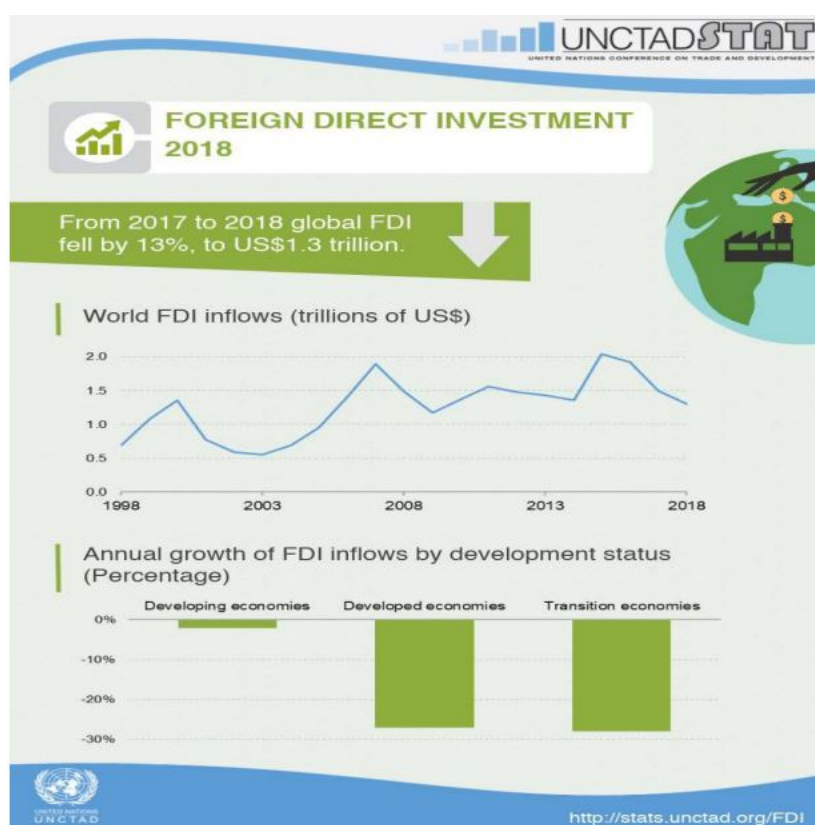


Figura 2.4: **Investimenti diretti esteri 1990-2018.**

2.4 Fonte: Autore in base ai dati Unctadstat (2020), <https://unctadstat.unctda.org/>

Il calo del 40% degli investimenti dei Paesi sviluppati nel 2018 ha svolto un ruolo fonda-



mentale nella diminuzione complessiva degli IDE. La loro quota sul totale degli investimenti è scesa al 55%, la più bassa mai registrata. Anche gli investimenti provenienti dai Paesi in via di sviluppo si sono ridotti, ma in misura molto minore, ossia del 10%.<sup>[20]</sup>

L'attuale riduzione degli IDE, iniziata nel 2016 è dovuta a una certa saturazione del mercato finanziario, come conseguenza del fatto che la maggior parte delle economie si sia aperta agli afflussi di capitale estero per più di tre decenni. Le opportunità di guadagno per i nuovi investimenti si erano in gran parte esaurite e la diminuzione dei profitti ha portato non solo all'assenza di nuovi investimenti, ma anche al ritiro dei capitali dai progetti internazionali già avviati.

Un altro fattore che ha inciso fortemente nella riduzione degli IDE, in particolar modo in alcune parti del mondo come Asia orientale e sudorientale, risiede nella natura stessa della globalizzazione, cioè nella sua contraddizione. A causa dell'apertura dell'economia, con il trascorrere del tempo i prezzi dei beni e del lavoro diventano simili in tutto il mondo. In questo modo, la globalizzazione stessa ha dato impulso all'aumento dei prezzi della manodopera nelle destinazioni più attraenti per i capitali stranieri, ossia i Paesi dell'Asia orientale e sudorientale, privandoli, così, di un aspetto cruciale dell'attrazione degli IDE.

Si tratta di una causa di minore impatto perché, come dimostrano i dati, gli afflussi di IDE nei Paesi in via di sviluppo non si sono ridotti, ma solo la loro crescita si è arrestata. Oltre alle leggi di mercato che bloccano i processi di integrazione globale, le politiche restrittive delle grandi economie hanno effetti relativamente duraturi. Dopo la crisi finanziaria mondiale, il numero e la portata delle misure restrittive sugli investimenti esteri hanno registrato una tendenza all'aumento, producendo effetti negativi gli investitori stranieri. Le misure più comuni riguardano la restrizione o il divieto di afflusso di investimenti esteri in determinati settori economici, ma vi sono anche casi in cui lo Stato limita le proprie imprese a investire in determinati Paesi o settori.

La Cina ha introdotto restrizioni dirette alle proprie aziende, mentre i Paesi sviluppati, sede delle maggiori multinazionali, stanno intensificando gli sforzi per arginare, ridurre e scoraggiare i deflussi di capitale. Esse sono state adottate dal Comitato per gli investimenti esteri degli Stati Uniti, dalla Commissione europea, dalla Germania, dal Regno Unito e dall'Italia. Al contempo, si introducono sempre più gli incentivi finanziari per l'economia nazionale, garan-

tendo la protezione di alcuni settori, dei servizi e dei prodotti più redditizi. La maggior parte delle nuove misure riguarda restrizioni agli investimenti nei settori delle telecomunicazioni, di Internet e della produzione di componenti elettrici.

La quota di misure restrittive sul totale delle misure relative agli IDE ha subito un incremento del 24% tra il 2003 e il 2018, ovvero le misure che contribuiscono alla liberalizzazione degli IDE si sono ridotte dal 90% al 66%. In aggiunta, è diventata prassi l'introduzione dello screening, ossia la valutazione obbligatoria di ogni investimento estero da parte di un'agenzia autorizzata. Questo meccanismo è stato introdotto da 24 Paesi, che insieme rappresentano più della metà degli IDE cumulativi mondiali. L'impatto diretto delle nuove restrizioni sul volume totale degli IDE rappresenta, in una certa misura, una causa diretta del loro declino, contribuendo a creare un ambiente negativo per gli investimenti.[15]

## **2.3 La produzione internazionale**

Altro aspetto chiave della globalizzazione è il fenomeno relativamente nuovo della produzione frammentata a livello internazionale. L'internazionalizzazione dei processi produttivi ha comportato una loro segmentazione in diverse unità organizzative, localizzate in differenti parti del mondo. Rappresenta l'attività principale delle aziende multinazionali, le quali si prefiggono l'obiettivo di offrire un prodotto valido a determinati segmenti di mercato, avvalendosi di strutture efficienti in termini di costi.

Nel dibattito pubblico sulla deglobalizzazione, un punto cardine è rappresentato dallo smantellamento delle catene globali del valore, dipeso da un'interruzione nell'espansione dell'offshoring e da una minor complessità delle catene di fornitura.

Le imprese manifatturiere del G7 hanno iniziato a combinare il loro know-how e high-tech con i lavoratori dei Paesi a basso salario, stravolgendo la competitività dei mercati internazionali. Si è assistito a un mutamento degli equilibri, in cui la produzione manifatturiera globale, quasi interamente realizzata all'interno del G7, si è spostata nelle mani di alcuni Paesi emergenti, divenuti grandi potenze manifatturiere, come in particolar modo la Cina.

Il G7 composto da Francia, Germania, Italia, Regno Unito, Giappone, Canada e Stati Uniti, rappresentavano i 2/3 del settore manifatturiero mondiale alla fine degli anni '90, per poi

vedere la loro quota subire un decremento sino al 2010 esattamente di 28 punti percentuali. Tale perdita riflette il guadagno ottenuto dalle economie in rapida industrializzazione, quali Cina, India, Corea, Thailandia, Indonesia e Brasile, i cosiddetti I6, che sono stati in grado di sfruttare le opportunità derivanti dalla delocalizzazione della produzione, combinando, quindi, l'alta tecnologia con la manodopera a basso costo. Si è riscontrato, pertanto, una concentrazione della produzione manifatturiera nei Paesi I6, tuttavia, nelle altre nazioni non si sono registrate alcune variazioni inerentemente alla loro quota di produzione dei beni manufatti.

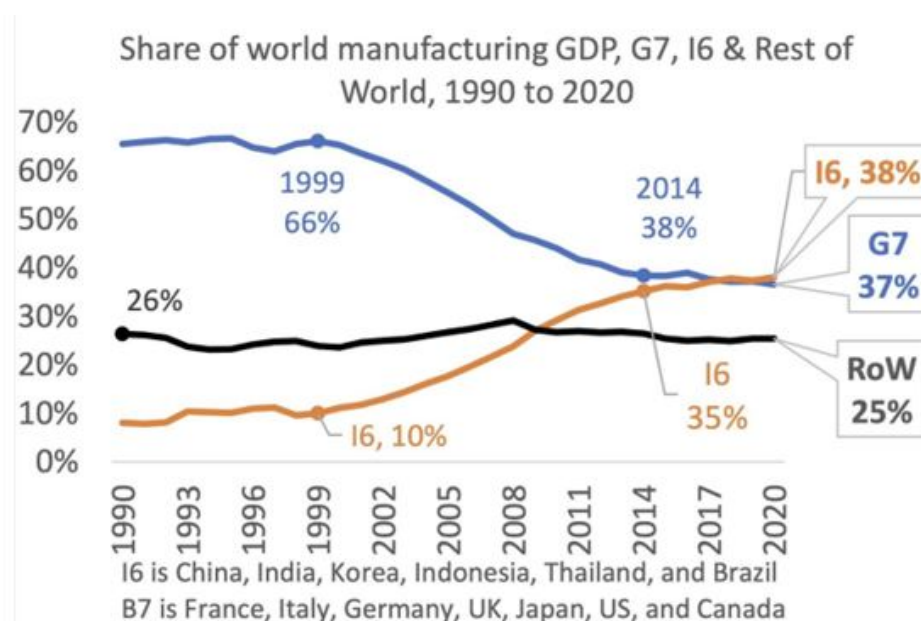


Figura 2.5: Quota dei Paesi ad alto reddito sul PIL manifatturiero mondiale e rapporto tra valore aggiunto e produzione lorda.

2.5 Fonte: *Calcoli dell'autore basati sui dati UNIDO.*

Al contempo, l'allungamento delle catene di fornitura, sia a livello nazionale che internazionale, ha indotto a una diminuzione del rapporto tra valore aggiunto e produzione lorda, in quanto gli input intermedi tra le imprese vengono scambiati anziché essere realizzati internamente. La produzione lorda corrisponde al valore aggiunto di tutte le imprese globali a cui si aggiunge quello di tutti gli input scambiati tra le diverse imprese.

Dal 1995 al 2002 si è verificato un leggero calo del rapporto tra valore aggiunto e la produzione lorda, correlato ad un aumento della complessità delle catene globali di valore, seguito poi da una riduzione ancora più netta fino al 2008.

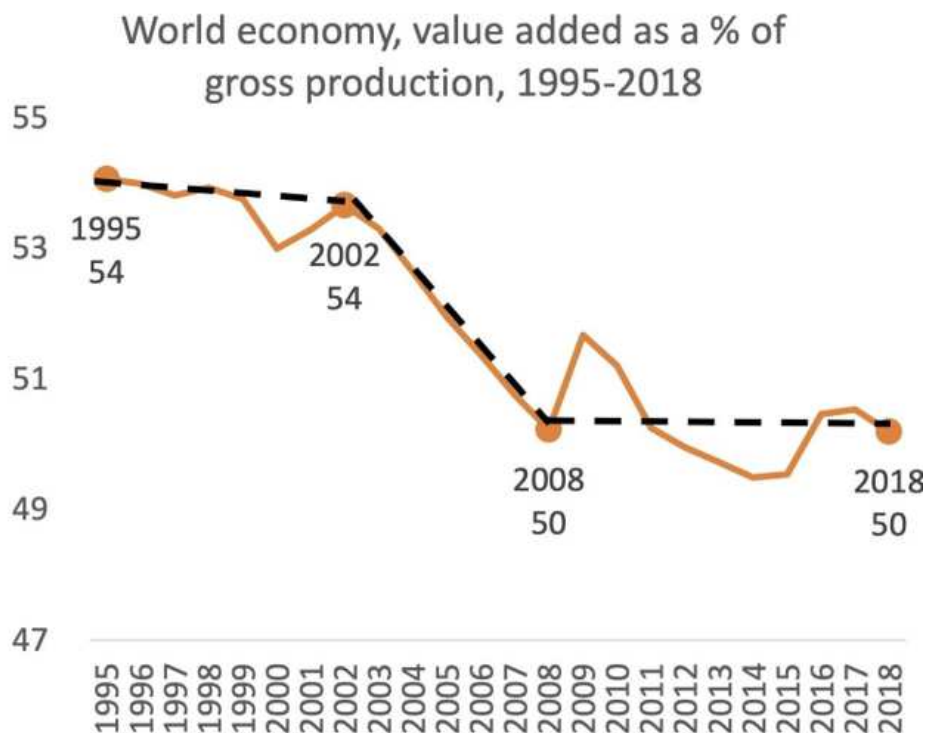


Figura 2.6: **Rapporto tra valore aggiunto mondiale e produzione lorda.**  
 2.6 Fonte: *Calcoli dell'autore basati sul database TiVA dell'OCSE, per il periodo 1995/2018.*

L'entità di tale differenza non è impressionante, dal 54% al 50% e comprende l'intera economia mondiale. Poiché circa due terzi del valore aggiunto mondiale sono generati dal settore dei servizi, ma la rivoluzione della catena di fornitura globale si è concentrata soprattutto nel settore manifatturiero, questo impatto modesto è prevedibile. Infatti, ponendo un focus solo sull'attività manifatturiera mondiale, il calo è un po' più marcato, con un rapporto che passa da 35% nel 2002 a 29% nel 2013, derivante dal fatto che le imprese manifatturiere in genere utilizzano molti più fattori produttivi acquistati rispetto alle imprese del settore dei servizi. Dopo il 2013, si evidenzia un aumento del rapporto tra valore aggiunto e produzione, il che suggerisce una minor complessità delle catene di approvvigionamento.

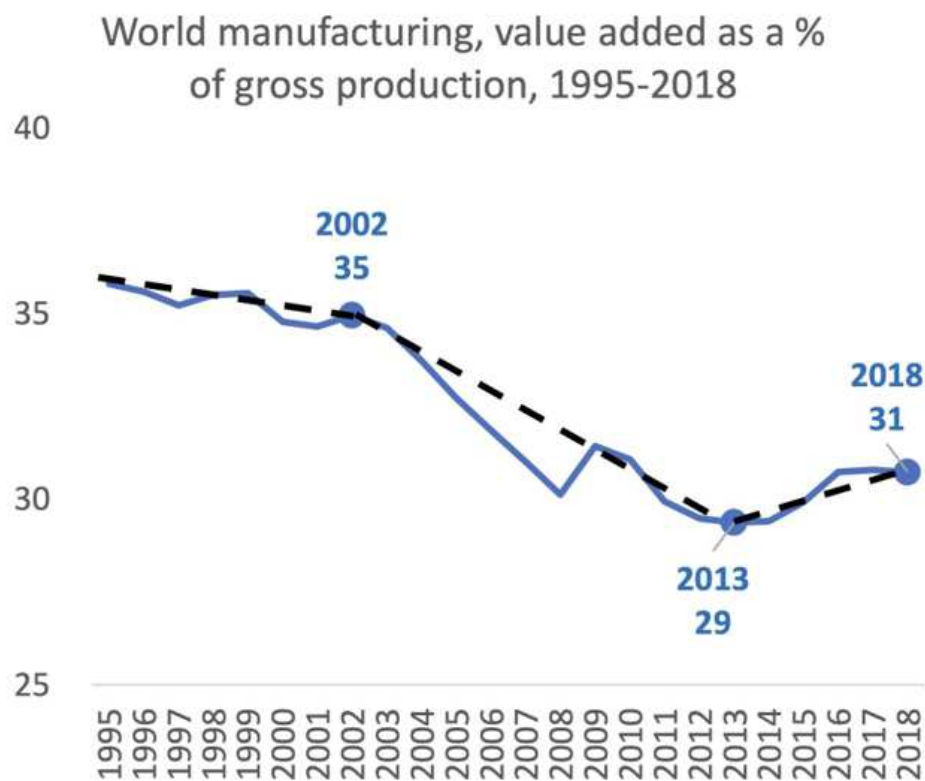


Figura 2.7: **Rapporto tra valore aggiunto e produzione lorda del settore manifatturiero mondiale.**

2.7 Fonte: *Calcoli dell'autore basati sul database TiVA.*

Il flusso di input all'interno delle catene internazionali non può essere misurato dai dati del commercio estero, poiché le statistiche mostrano sempre il valore finale di un prodotto esportato, senza considerare il valore delle importazioni dei componenti necessari per la realizzazione di quell'output, che risulta essere leggermente inferiore rispetto a quello finale di esportazione.

Molto spesso, infatti, i prodotti finali devono attraversare più frontiere o magari, più volte la stessa frontiera in diverse fasi della produzione. Ad ogni passaggio tra una barriera e l'altra, si registra l'intero valore del prodotto; mentre, l'indicatore dell'integrazione economica nella produzione internazionale è rappresentato dal valore aggiunto estero. Il FVA, acronimo di *Foreign Value Added*, corrisponde al valore di un prodotto semilavorato importato, pronto per essere ulteriormente lavorato ed esportato. Solo determinando la quota del valore aggiunto estero nel PIL totale del Paese, nelle esportazioni totali o nel commercio totale, si può avere un quadro reale del grado di disintegrazione delle catene produttive internazionali.

L'inasprimento delle restrizioni al commercio e agli investimenti ha influito negativamente sulla fiducia delle imprese e ha ridotto la volontà di impegnarsi in catene di prodotti globali. Nel corso dei due decenni, dal 1990 al 2010, la quota di FVA nelle esportazioni è cresciuta gradualmente ma in maniera costante. Come per gli altri parametri economici, anche per quest'ultimo si è registrata una drastica diminuzione durante la crisi finanziaria mondiale, susseguita, poi, da una ripresa temporanea e moderata. Dal 2015 il grado di integrazione nella produzione internazionale se non si è ridotto, come è accaduto in un gran numero di Paesi, ha subito un ristagno in tutte le altre regioni del mondo.[17]

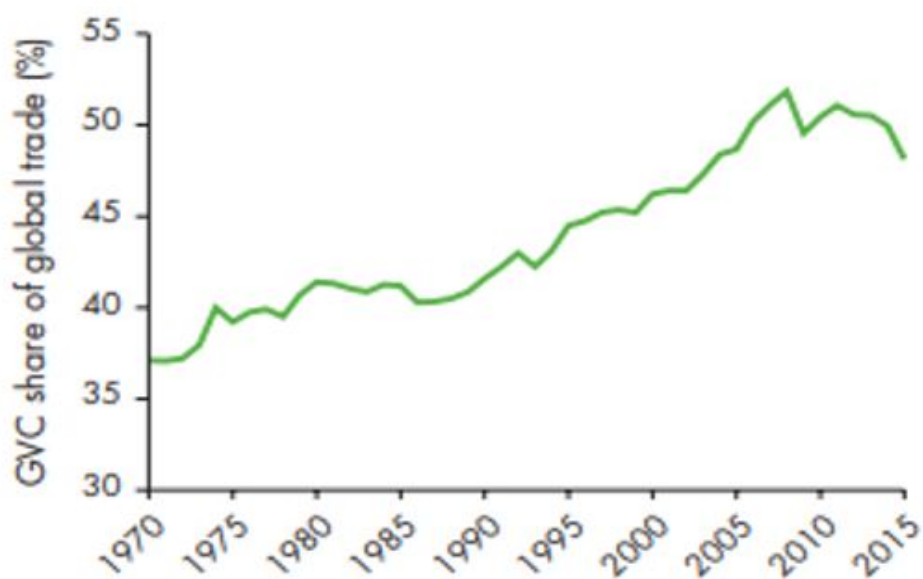


Figura 2.8: Trend della catena di valore globale (19970-2015).

2.8 Fonte: WDR2020 team.

Il FVA come indicatore della produzione internazionale è diminuito a livello globale in 10 anni, passando dal 31% del 2008 al 27% del commercio internazionale. L'inizio della deglobalizzazione dell'economia mondiale è stato segnato da un cambiamento nella strategia di sviluppo della Cina. La sua ascesa economica, nel corso di due decenni, ha modificato in modo significativo lo Stato, la struttura e il potenziale dell'economia cinese. La forza lavoro a basso costo, motivo principale della presenza di multinazionali di tutti i Paesi sviluppati e motore della produzione internazionale, è salita a un livello di reddito medio.

Per tale motivo, dal 2009 molte aziende hanno iniziato a trasferire la produzione fuori dalla Cina. Ciò è indicato anche dalla quota di FVA nelle esportazioni e nel PIL cinese.

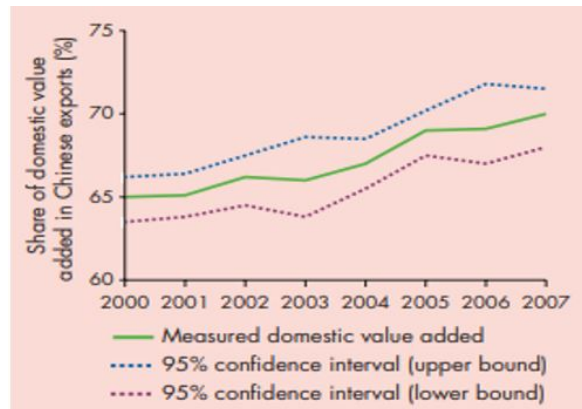


Figura 2.9: Integrazione della Cina nelle catene di valore globale (2000-2007).

2.9 Fonte: *Keen e Tang 2016*.

Oltre, alla Cina, anche i Paesi che ospitano le maggiori multinazionali stanno registrando un calo costante del valore aggiunto estero. In tutti i Paesi, la tendenza al ribasso del VAL è stata osservata a partire dalla crisi finanziaria globale. Negli Stati Uniti, si è passati dal 12% al 9,5%, nel Regno Unito dal 33% al 26%, mentre in Germania dal 52% al 43% ed infine in Francia dal 38% al 33%.<sup>[2]</sup>

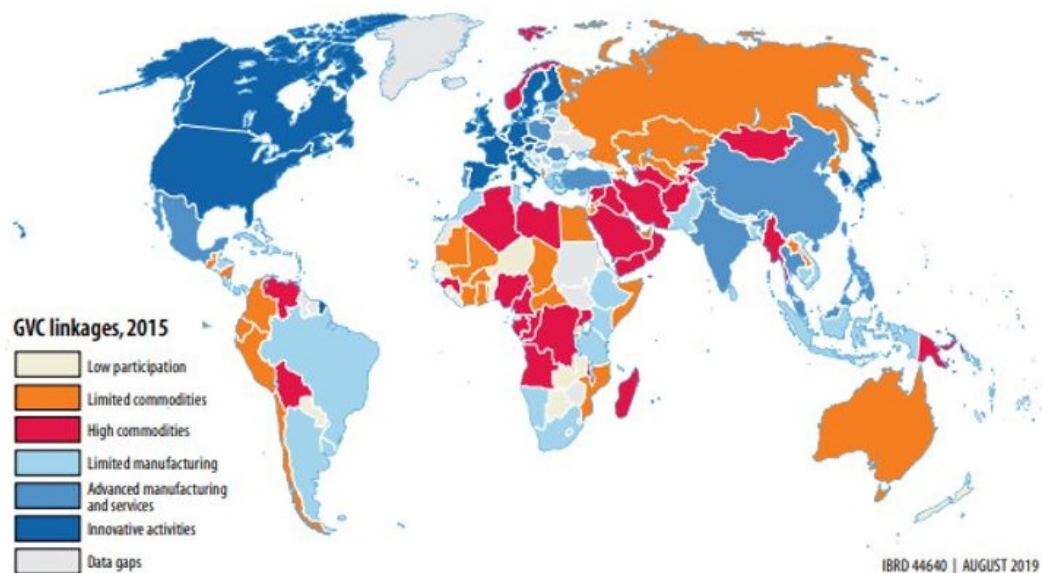


Figura 2.10: Integrazione dei principali Paesi investitori nelle catene di prodotto globali.

2.10 Fonte: *WDR team, basato sulla tassonomia delle GVC per il 2015*.

Dopo la crisi finanziaria globale, le multinazionali si stanno ritirando nei confini nazionali, in

parte a causa della volatilità del mercato mondiale e in parte a causa delle mutate condizioni, che non garantiscono più profitti estremi: si sono esaurite quasi tutte le opportunità redditizie per le nuove catene globali del valore.

Nonostante il commercio di beni sia ancora più consistente, il futuro della globalizzazione si figura nei servizi, che costituiscono ormai quasi un quarto dei guadagni da esportazione a livello globale. Inoltre, rappresentano molti posti di lavoro per l'esportazione, soprattutto per le donne, poiché la produzione di servizi è ad alta intensità di manodopera rispetto alla produzione di beni.

La divergenza tra la crescita dei servizi e quella dei beni si è verificata grazie alla tecnologia digitale, la quale ha aperto le porte al commercio di servizi intermedi e che si caratterizza per la presenza ridotta e limitata delle barriere. L'India, ad esempio, ha compiuto il suo miracolo nell'esportazione di servizi senza firmare alcun accordo commerciale.

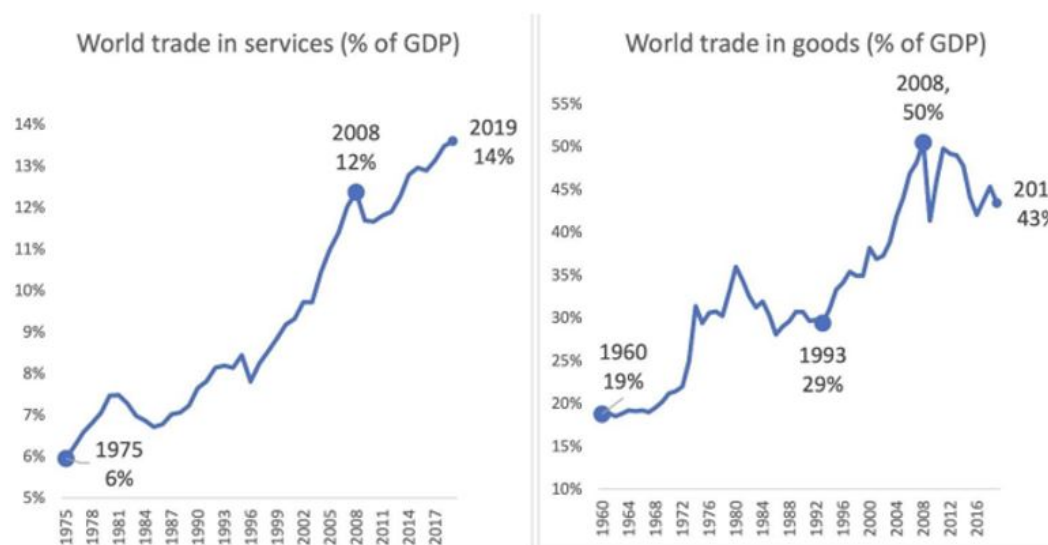


Figura 2.11: **Commercio di servizi vs commercio di beni (% del PIL)**  
2.11 Fonte: *Calcoli dell'autore basati sull'OMC e sul database WDI*

Le maggiori economie, ossia quelle rappresentate dal G7 e dal I6 e che costituiscono oltre l'85% commercio mondiale, mostrano una crescita sia prima che dopo il 2008. Si evince, dunque, che il commercio dei servizi non ha ancora raggiunto il picco, a differenza di ciò che è accaduto per il commercio dei beni.<sup>[14]</sup>

I servizi possono essere categorizzati in tre panieri, quali viaggi, trasporti e "altri servizi



commerciali”(OCS) tra cui vi rientrano, ad esempio, il pagamento degli abbonamenti a Spotify, i pagamenti alle gigantesche aziende indiane di outsourcing e a Gazprom che paga l’Ucraina per i diritti di transito attraverso i suoi gasdotti.

La pandemia ha lesso il commercio dei beni, ma ancora più duramente quello dei servizi poiché direttamente colpito dalle chiusure e dalle restrizioni.

In particolare, i servizi di trasporto internazionale, strettamente legati al commercio dei beni, hanno registrato un picco nel 2008. Contrariamente, la categoria dell’OCS si trova in fase di piena espansione.

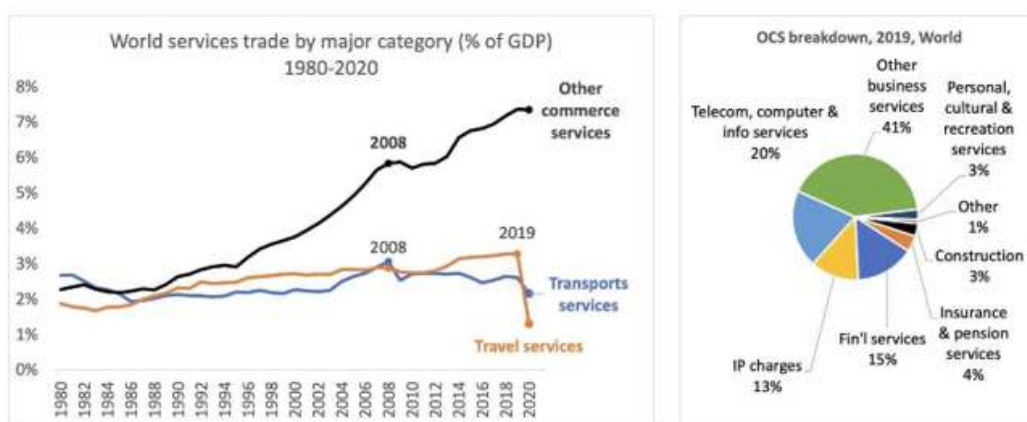


Figura 2.12: **Commercio di servizi per categoria principale (%del PIL)**  
 2.12 Fonte: *Calcoli dell’autore basati sull’OMC e sul database WDI*

Ponendo particolare attenzione a quest’ultimo settore, è possibile notare che il ruolo delle economie emergenti, ossia della Cina, India, Corea, Polonia, Filippine e Brasile, sta guadagnando terreno ad un ritmo incalzante, a discapito delle economie avanzate, tra le quali vi rientrano Stati Uniti, Regno Unito, Irlanda, Germania e Paesi Bassi, ma le quali attualmente esportano circa i 2/3 della totalità dei servizi.

L’importanza, sempre più incisiva, del commercio dei servizi è correlata a diversi aspetti. In primo luogo, le attuali barriere ai servizi, sebbene di grandezza superiore rispetto a quelle previste per i beni, sono per lo più di natura tecnologica piuttosto che fiscali o normative. Infatti, i servizi sono difficili da tassare alla frontiera, quindi la maggior parte delle barriere deriva dalla regolamentazione nazionale e colpiscono i servizi “finali” anziché quelli “intermedi”.

Inoltre, esse diminuiscono in maniera più rapida e radicale rispetto a quelle applicate ai

beni. A differenza dei beni agricoli e industriali, la capacità di esportazione così come la domanda non è fattrice limitante nel commercio dei servizi poiché ogni nazione ha una forza lavoro che già produce compiti di servizio intermedi e altresì le imprese dei Paesi del G7 spendono molto in servizi intermedi, alcuni dei quali potrebbero essere forniti da lavoratori stranieri.[16]

Si è sviluppata una tendenza all'esternalizzazione del lavoro, sia a bassa che ad alta qualificazione, come risultato del fatto che le imprese tradizionali si rivolgono alle piattaforme di lavoro digitali e agli strumenti digitali al fine di soddisfare il loro fabbisogno di risorse umane. Ciò consente alle imprese di espletare i loro compiti a un ritmo più veloce e a un prezzo inferiore rispetto a quello che si sosterebbero se i compiti fossero svolti in loco. In molti casi, il lavoro viene esternalizzato su queste piattaforme dalle imprese del Nord del mondo e svolto da lavoratori del Sud del mondo.[13]

# 3. LA GUERRA COMMERCIALE TRA STATI UNITI E CINA.

Il conflitto tra i due paesi è stato avviato già da Obama con la sua strategia *Pivot to Asia*<sup>1</sup>, per poi manifestarsi in maniera forte con Trump, sino a raggiungere forme parossistiche con Biden. La ragione più importante della crescente tensione tra i due Paesi è l'intolleranza degli Stati Uniti nei confronti del rafforzamento del partner sul fronte economico, tecnologico, politico e militare. Gli Usa non riescono a comprendere come un paese non democratico, nel quale anche l'economia è guidata dallo Stato, dove le imprese pubbliche hanno un ruolo molto importante, riesca a rivaleggiare con la loro economia aperta, collocata in una società libera. L'ex presidente Trump ha intrapreso un *decoupling*<sup>2</sup> dell'economia americana dalla Cina, arrivando ad auspicare che tutte le imprese statunitensi insediate nel Paese asiatico chiudessero i loro impianti.

In questo scenario sempre più avverso e ostile, il mercato statunitense si è indirizzato verso una chiusura dei propri confini e l'adozione di politiche protezionistiche: sono aumentati i dazi all'importazione, si è bloccata l'esportazione di tecnologie avanzate, ostacolando aziende come Huawei e si sono imposte limitazioni ad un numero crescente di imprese del paese asiatico.[1]

Per 15 mesi, a partire da luglio 2018, l'amministrazione Trump ha applicato tariffe a un numero sempre più elevato di importazioni dalla Cina, rimaste in vigore anche sotto il governo Biden. Nel complesso, la guerra commerciale ha ridotto le importazioni di beni statunitensi

---

<sup>1</sup>Iniziativa di politica estera guidata da Barack Obama che rappresenta una sorta di equilibrio strategico degli interessi americani dall'Europa e dal Medio Oriente verso l'Asia Orientale, incrementando i rapporti diplomatici con i Paesi dell'Indo-Pacifico.

<sup>2</sup>Termine inglese con il quale si esprime la maggiore indipendenza della crescita di uno o più paesi dall'andamento del ciclo economico di altri.

dalla Cina, scese ulteriormente a partire dal marzo 2020 con la pandemia COVID-19. Solo di recente sono tornate ai livelli precedenti alla guerra commerciale e attualmente, il mercato cinese rappresenta il 18% delle importazioni totali di beni statunitensi, in calo rispetto al 22% inizialmente registrato. Contrariamente, le importazioni statunitensi dal resto del mondo risultano essere al di sopra del trend e superiori del 38%.

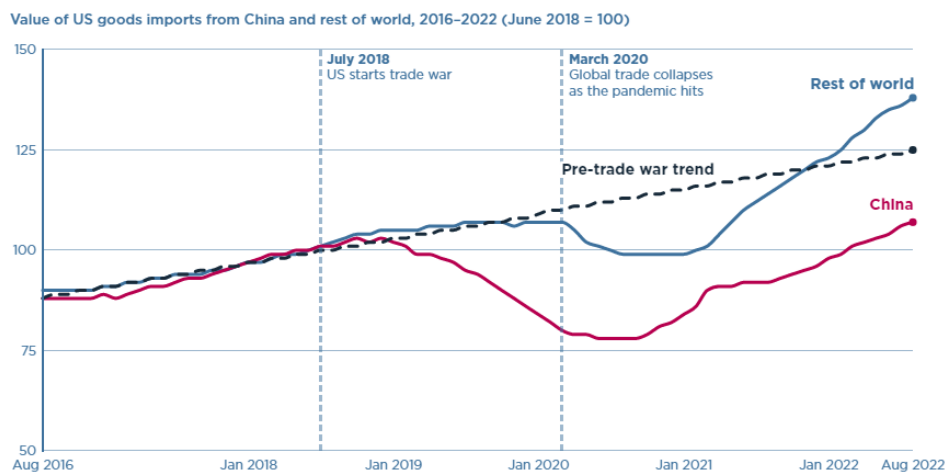


Figura 3.1: **Importazioni statunitensi dalla Cina**

3.1 Fonte: *Calcoli dell'autore basati sulle importazioni statunitensi dell'US Bureau of Census.*

Il gruppo di prodotti colpito con tariffe del 25% è dominato, per lo più, da beni intermedi e attrezzature di capitale, utilizzati dalle imprese per la realizzazione di altri beni di consumo o al fine di fornire servizi.

Parlando in termini di valore, le importazioni statunitensi di tali prodotti dalla Cina rimangono al di sotto del 22%, nonostante l'aumento della domanda statunitense durante la fase pandemica. Ciò ha contribuito ad un innalzamento dei costi e ad una carenza dei fattori produttivi necessari alle aziende, costrette a proseguire la loro attività importando dalla Cina, anche in presenza di dazi, oppure instaurando nuovi rapporti di fornitura molto più dispendiosi.

In particolare, il settore del hardware IT e dell'elettronica di consumo si è ridotto di quasi 2/3, passando dal 38% al 13%. Dunque, con l'applicazione di suddetti dazi, si è verificato un decremento dei volumi delle importazioni statunitensi dalla Cina del 62%, viceversa quelle provenienti dal resto del mondo hanno subito un incremento pari al 60%.

I semiconduttori sono l'esempio più lampante di carenza di prodotti, con relative conseguen-

ze anche sul piano occupazionale tramite licenziamenti in un settore importante dal punto di vista politico ed economico. Le importazioni statunitensi di semiconduttori dalla Cina rimangono inferiori del 26% e nonostante il recente aumento del giugno 2021, il volume di tali importazioni sono minori del 50% rispetto ai livelli precedenti.

Infatti, prima del luglio 2018, la Cina deteneva il 47% del mercato, quota scesa immediatamente dopo l'imposizione dei dazi, raggiungendo oggi solo il 34%. L'entità delle importazioni dal resto del mondo, però, è cresciuta solo del 5%. Uno dei motivi deriva dal fatto che non è stato possibile sostituire la produzione tra i chip cinesi e gli altri, poichè le fonderie cinesi sono specializzate nella realizzazione di alti volumi di chip "legacy" con bassi margini di profitto e ,pertanto, le altre aziende non erano interessate a produzioni meno redditizie. Tuttavia, l'aumento dei prezzi causato da una crescente domanda di chip da parte degli Stati Uniti ha innalzato i valori delle importazioni dal resto del mondo esattamente del 32%, compensando il limitato aumento dei volumi.

I prodotti, che coprono circa il 20% delle importazioni statunitensi dalla Cina all'inizio della guerra commerciale, sono stati inizialmente colpiti con tariffe del 15% nel settembre 2019, poi ridotte al 7,5% nel febbraio 2020. Complessivamente, le importazioni dalla Cina di questi beni sono tornate solo di recente ai livelli precedenti alla guerra commerciale. È bene notare, però, che le importazioni di questi prodotti dall'estero sono ora superiori del 51%, come risultato dello spostamento della loro produzione fuori dal mercato cinese, correlato a un costo del lavoro più alto nel Paese asiatico.

Durante la guerra commerciale, l'amministrazione Trump ha deliberatamente scelto di non imporre alcun dazio a una determinata categoria di prodotti, tra la quale vi rientrano ad esempio, giocattoli, smartphones e console di videogiochi. Le importazioni statunitensi di tali prodotti sono arrivate oltre al 50%, in contrapposizione delle importazioni provenienti dal resto del mondo che si sono espanse, ma solo del 38%.<sup>[7]</sup>

### **3.1 Gli effetti del decoupling**

I risultati del *decoupling* sono stati, in linea generale, abbastanza deludenti per gli Stati Uniti e di conseguenza, il commercio Cina-Usa ha continuato a fiorire nonostante i dazi, il Covid e

i problemi logistici.

Il disaccoppiamento, stimolato dal desiderio di diversificare le importazioni in modo da rendere più resistenti le catene di approvvigionamento di alcuni beni, induce a diverse implicazioni.

Sebbene si prevedano benefici a lungo termine nel separare le due economie, tale scelta comporta costi immediati, inerenti alla carenza di prodotti, dovuta a una maggiore difficoltà di adattamento delle catene di approvvigionamento, e all'inflazione, in quanto le aziende ritengono costoso stabilire rapporti con nuovi fornitori. Numerosi studi hanno documentato l'impatto negativo dei dazi della guerra commerciale sull'economia statunitense, che hanno danneggiato la produzione manifatturiera, l'occupazione e le esportazioni. Sebbene la politica di Trump non sia causa della pressione inflazionistica iniziata nel 2021, gli importatori americani hanno sostenuto i costi dei dazi, sotto forma di prezzi più alti.

Inoltre, i costi più elevati compromettono la competitività delle imprese americane sia nei mercati interni che internazionali, rispetto ai loro concorrenti non cinesi. È evidente che in alcuni settori gli Stati Uniti si approvvigionano rivolgendosi a Paesi diversi dalla Cina, pagando, però, un prezzo delle importazioni più consistente. In risposta alla guerra commerciale USA-Cina, quindi, è possibile osservare una maggiore presenza del Vietnam e di altri paesi dell'Asia orientale e meridionale nel commercio internazionale.

La riduzione delle importazioni statunitensi dalla Cina non può essere esclusivamente correlata all'imposizione di dazi e tariffe. Infatti, basti pensare che alcune produzioni ad alta intensità di manodopera, le quali caratterizzano gran parte dell'industria dell'abbigliamento e delle calzature, si stavano probabilmente delocalizzando anche prima della guerra commerciale. La Cina stava perdendo competitività in questo settore, rispetto ad altre economie emergenti, a causa dell'aumento dei salari locali.[12]

Inoltre, è possibile che le aziende aggiungano un impianto di assemblaggio separato in Vietnam per servire i consumatori statunitensi senza dover pagare le tariffe della guerra commerciale e al tempo stesso mantenere i loro impianti cinesi continuando a produrre per il mercato cinese e per altri Paesi. Da un lato, questi investimenti potrebbero ammortizzare gli effetti prodotti da tale politica protezionistica sulle importazioni, dall'altra inducono a costi più elevati, legati sia alla creazione del nuovo stabilimento di assemblaggio che alla gestione

di due catene di fornitura.[9]

Al contempo, si è potuto osservare la tendenza da parte delle imprese cinesi a privilegiare dal punto di vista geografico le attività economiche rivolte ai paesi del Sud-Est asiatico. Negli ultimi tempi sembra delinearci una separazione delle attività in due blocchi distinti, americano e cinese, in particolar modo, in alcuni settori specifici, quali l'area internet, la finanza e le tecnologie avanzate. Un recente articolo di *The Economist*, pubblicato nel 2021, sottolinea come l'approccio statunitense volto alla chiusura degli scambi con la Cina in alcuni settori sensibili spingerà in realtà quest'ultima a sviluppare più fortemente e più velocemente il suo know-how interno. Al contempo, si evidenzia la strategia di “*decoupling asimmetrico*” perseguita dalla Cina nel campo finanziario. Infatti, Pechino da una parte sta riducendo la sua dipendenza dall'Occidente, mentre dall'altra sta cercando di aumentare la dipendenza delle economie occidentali da quella cinese, incoraggiando le banche e le altre istituzioni finanziarie a penetrarvi. Tale tipo di strategia si starebbe estendendo ora anche ad altri settori, quali quelli delle materie prime e dei semiconduttori.

## 3.2 Una nuova globalizzazione

Ma si stanno verificando cambiamenti repentini, basti considerare il successo folgorante e mondiale di *The Squid Game*, una serie tv coreana o quelli della società cinese *Shein* nella moda e di *Tik Tok* nei social.

In considerazione ciò, molti esperti sostengono che non si stia andando verso una spinta alla deglobalizzazione, semmai, ci si sta dirigendo verso un processo di globalizzazione su nuove basi, nel quale il ruolo degli Stati Uniti non è più dominante e si deve confrontare con l'emergere di diversi nuovi attori, alcuni dei quali tenderanno ad avere un ruolo di guida e di orientamento.

Nel dicembre del 2021 il Belfer Center for Science and International Affairs della Harvard Kennedy School ha pubblicato due rapporti di ricerca, il primo inerente alla rivalità Usa-Cina sul fronte tecnologico, il secondo su quello militare.

I risultati riscontrati dalle due ricerche registrano i grandi progressi recenti della Cina su ambedue i fronti. In maggiore dettaglio, per ciò che concerne il piano tecnologico, la Cina è

diventata un serio concorrente degli Stati Uniti nell'ambito di intelligenza artificiale, scienze quantistiche, biotecnologie, energia verde, semiconduttori. In alcuni di questi settori il paese asiatico ha già raggiunto il primato.

Dal punto di vista militare, si è constatato che Paesi come la Cina e la Russia hanno raggiunto la parità con gli Stati Uniti in diversi campi. L'ascesa apparentemente inarrestabile della Cina sulla scena mondiale e la scarsa volontà degli Stati Uniti di accettare tale fatto creano un crescente antagonismo tra le due potenze, che sono al centro del dibattito e dei conflitti a livello planetario.



## 4. LA GUERRA IN UCRAINA

La guerra in Ucraina, promossa dal presidente russo Vladimir Putin nel Febbraio 2022 ma già avviata nel 2014 con l'annessione alla Crimea e la ribellione di una parte delle province del Lugansk e Donetsk al governo centrale di Kyiv, ha travolto l'intero scenario geopolitico attuale.

Il conflitto ha interrotto brutalmente i commerci, provocando la possibile chiusura di intere filiere produttive, a causa degli elevati costi di energia e al contempo, il collasso del sistema di trasporti in tutti i settori.

L'inflazione mondiale alla fine del 1° semestre 2022 non è mai stata così alta dalla fine degli anni '90 e tutte le previsioni di crescita post-pandemia sono riveste al ribasso.

Vi è una tendenza generale verso il *reshoring*, ossia il rimpatrio di produzioni appaltate all'estero al fine di beneficiare dei costi minori della manodopera e delle materie prime.

La guerra pone anche il problema dell'approvvigionamento di energia, dibattito particolarmente acceso in Germania e Italia. Infatti, la sostituzione con il gas americano, canadese, medio orientale o caucasico necessita di tempi più lunghi e costa molto di più, fino a cinque volte tanto.

Di conseguenza, la globalizzazione si è trasformata da quel "*flat world*", descritto dallo statunitense Thomas Friedman come un campo competitivo in cui tutti hanno accesso a tutto senza avversità e con un'ottimizzazione dei costi e della gestione dei trasporti, a una macchina da guerra. Dell'avvento della globalizzazione ne ha approfittato la Cina, paese in cui produrre a prezzi ridotti, grazie a un contenuto costo del lavoro e una qualità progressivamente garantita

## 4.1 Il reshoring

Molti paesi stanno riportando in patria parti delle produzioni, inizialmente delocalizzate all'estero. In particolare, il segretario al Tesoro statunitense Janet Yellet parla di “*friendshoring*”, la dottrina su cui si basava la politica di Donald Trump finalizzata al sostegno del ceto medio, sempre più impoverito. Il *friendshoring* prevede la localizzazione della produzione in Paesi considerati alleati. Tale orientamento ha, però, riscontrato dissensi, soprattutto nel settore privato e in Occidente è in corso una battaglia ideologica sulle politiche di rinazionalizzazione.

Con riferimento al futuro del capitalismo, l'ex primo ministro italiano Mario Monti ha annunciato al Global Dialogue di Euronews, che la tendenza al declino del ruolo dello Stato è finita. Lo stesso economista statunitense Joseph Stiglitz ha riconosciuto il rafforzamento della regolamentazione statale nell'economia americana. Mentre la Cina utilizza all'estero imprese controllate per lo più dallo Stato, si pensi al gruppo di distribuzione e commercio elettronico *Alibaba*, in Occidente si è aperta una sfida tra Stato e mercato.

C'è una divergenza crescente: per gli Stati l'obiettivo principale è la sicurezza nazionale, contrariamente per le imprese, in primis per quelle transazionali, rimane l'efficienza e la riduzione dei costi. Allo scopo di ottenere risultati soddisfacenti si dovrebbero duplicare le filiere e diversificare i fornitori. La “*guerra dei tubi*”<sup>1</sup> evidenzia la vulnerabilità delle catene in assenza di diversificazione. L'attuale crisi della fornitura del gas è una conseguenza di tale insufficienza.

## 4.2 Il destino delle democrazie.

L'attuale fase del processo di destrutturazione e accorciamento delle catene di valore inizia con la ripresa di protagonismo della politica. Se per la Russia, così come per la Cina, la globalizzazione è stata un'opportunità per issarsi dal mondo occidentale, quest'ultimo ha cercato di imporre il suo ideale di “*way of life*”, ritenendo la democrazia il sistema più efficace e più rispettoso della dignità degli individui e dei diritti umani. Con la guerra in Ucraina, però, la diffidenza verso tale ordinamento è cresciuta ancora di più.

---

<sup>1</sup>Guerra energetica e geopolitica scoppiata nel Mediterraneo Orientale tra due schieramenti quello turco-russo e quello greco-egiziano.

La democrazia liberale, fondata sull'economia di mercato, era considerata l'unica dottrina possibile, ma già con gli attacchi del 2001 era apparso chiaro che una parte del mondo non fosse interessata ad essere assorbita nel sistema globalizzato. A tali attacchi si sono aggiunte altre forme di ribellione, quali sovranismi e populismi.

L'Occidente era convinto che sarebbe stato sufficiente concedere il vantaggio comparativo alle altre regioni. In altri termini, consentire la delocalizzazione di milioni di posti di lavoro in cambio di un abbassamento dei costi, ma i risultati riscontrati non furono quelli sperati.

Il “*nuovo ordine mondiale*”, promosso alla fine degli anni'90 e cavallo del nuovo Millennio, non si è mai realizzato e conseguenza di questo fallimento è stata la rinascita del populismo nazionalista in Europa.

### 4.3 Una Cina in stallo

La guerra tra Russia e Ucraina potrebbe rappresentare la fine della globalizzazione e dunque del duopolio Stati Uniti-Cina che prevedeva un'Europa ridotta a mercato e una Russia marginalizzata come *provider*.

La connessione tra le economie europee e quella russa si disarticola, costringendo quest'ultima, oramai isolata sui mercati finanziari e commerciali, ad accordarsi con Pechino.

La Cina è incerta sull'atteggiamento da adottare. Da un lato potrebbe trarre profitto dall'ostilità esistente tra Washington e Mosca, cooperando con la Russia in importanti settori strategici come quelli del petrolio, del gas e dell'alluminio. Dall'altra, però, il conflitto potrebbe provocare il collasso della *Belt and Road Initiative* sulla quale Pechino ha scommesso il proprio sviluppo. Si tratta di una rete di trasporti, sia via terra che via mare, che collega la Cina ai mercati più ricchi come quello europeo.

La guerra in Ucraina interrompe molti bracci della via della seta e in particolare quella ferroviaria euro-asiatica. Molteplici trasportatori come MSC, Maersk, Ups, Fedex e Dhl hanno sospeso ogni servizio che transiti per la Russia e come conseguenza a ciò, la Cina ha dovuto optare per vie alternative a costi accresciuti e con lo svantaggio politico di dover attraversare necessariamente la via del Pacifico, zona in cui la presenza degli Stati Uniti è massiccia.

La guerra russa è percepita dai cinesi come un ostacolo alla loro ripresa mondiale post-

pandemia Covid-19.

Sotto la sfera geopolitica, si stanno verificando cambiamenti radicali a livello mondiale.

Il Giappone, contrario alle armi nucleari, sta mostrando una certa predisposizione a favore dell'utilizzo dell'arma atomica. La Svezia e la Finlandia, da sempre state neutrali, hanno ufficialmente chiesto di entrare nella NATO, mentre nell'Unione Europea si parla di istituire una difesa comune. La Germania si è orientata, invece, al riarmo con un investimento iniziale di 100 miliardi di euro.

#### **4.4 Un'Africa deteriorata**

La politica globale rappresenta una questione cruciale in Africa, dove Mosca sta aumentando la propria presenza politico-militare in numerosi Paesi e in particolar modo nella Repubblica Centrafricana. L'intervento dei *contractors*<sup>2</sup> in funzione di *provider* di sicurezza è uno strumento ideato in Occidente. La Russia sta utilizzando lo stesso modello al fine di intervenire nelle crisi africane, fornendo sostegno militare diretto e supporto energetico.

In questo nuovo scenario, la preoccupazione generale è la violazione del diritto internazionale sulla sovranità nazionale, con il timore di dover subire un processo irreversibile di frammentazione territoriale.

Anche l'economia africana è messa a repentaglio, basti pensare che, nel 2020, l'interscambio tra Ucraina e il continente africano era di 4 miliardi di dollari, mentre gli investimenti sfioravano gli 810 milioni di dollari. È possibile che si verifichi un'*escalation* degli aumenti dei prezzi dei generi alimentari, in quanto l'Ucraina rappresenta uno dei più grandi esportatori di mais, frumento e semi oleosi in Africa. Ad esempio, le esportazioni di tè keniota verso la Russia sono state compromesse a causa delle sanzioni, le quali le hanno annullate o quasi, per un valore di 50 milioni di euro.

Si teme, altresì, una fuga di capitali a seguito delle sanzioni finanziarie, come quella dell'esclusione russa nel sistema *Swift*<sup>3</sup>, poiché gli investitori nazionali ed esteri preferiscono trasferire i loro denari in luoghi più sicuri.

---

<sup>2</sup>Agenzie private sotto contratto con compiti e dissuasione militare.

<sup>3</sup>Society for Worldwide Interbank Financial Communication, è una società cooperativa costituita al fine di creare un servizio di messaggistica finanziaria globale basato su un linguaggio comune internazionale.

Rilevanti sono anche le conseguenze derivanti dall'impennata dei prezzi del petrolio e del gas, che vanno oltre il 50%. L'aumento del valore della moneta statunitense potrebbe provocare un'incisiva svalutazione della moneta del continente, già fragile ed instabile. Tuttavia, di tale crisi potrebbero beneficiare Paesi come l'Algeria, terzo fornitore di gas in Europa, la quale ha assicurato un incremento della sua produzione, così come la sua fornitura.

## **4.5 La battaglia del grano**

La Russia e l'Ucraina si stanno scambiando accuse sul blocco del movimento delle navi, ostacolando il traffico marittimo e ogni tipo di sbarco. L'attuale circostanza è molto gravosa, considerando che circa il 95% dei cereali ucraini viene solitamente esportato via mare.

In tempi di guerra, sole poche decine di migliaia di tonnellate di grano al giorno possono attraversare il confine occidentale per giungere agli acquirenti dell'Unione Europea, contro i 5 milioni di tonnellate al mese che si registravano prima dello scoppio del conflitto.

Le esportazioni di grano all'Egitto, uno dei maggiori clienti di Kyiv, rappresentano solo l'1% del volume necessario. Per tale motivo, il Cairo ha cercato di sostituire l'import dall'Ucraina con quello dalla Russia, dalla Romania o della Francia, con un aggravio dei prezzi non irrilevante. I due Paesi, ora in conflitto tra loro, rappresentano circa l'80% delle importazioni di grano dell'Egitto, il quale potrebbe incorrere all'esaurimento delle proprie scorte.

In merito a ciò, la Russia si è dichiarata disponibile a sostituirsi in tutte le importazioni, trasferendo la guerra con Kyiv anche sul piano commerciale. L'85% della produzione mondiale di grano proviene da dieci Paesi, tra i quali Russia, Ucraina, Cina, Stati Uniti e India. La guerra in corso tra due dei più grandi esportatori rende il mercato globale dei cereali imprevedibile e impone una forte pressione sui prezzi. La direttrice del Fondo Monetario Internazionale, la bulgara Kristalina Georgeva, ha dichiarato che l'invasione dell'Ucraina “*mette a rischio la sicurezza alimentare globale*”.

Infatti, l'Europa è una grande produttrice di mais e grano, soprattutto Francia ed Ungheria, ma non soddisfa tutto il proprio fabbisogno. Ad esempio, il nostro Paese importa il 64% del grano e il 53% del mais, servendosi in particolar modo di Budapest. Con l'avvento della guerra, l'Ucraina, così come anche gli Stati Uniti e l'India, hanno sospeso le loro esportazioni,

limitando le loro vendite all'estero.

Gli aumenti si stanno generalizzando anche per gli allevamenti, latticini e uova, i quali insieme alla crisi energetica, potrebbero determinare la chiusura di molte aziende agricole in Europa. È un'evidenza del fatto che l'Unione Europea ha fallito su due fronti, sia su quello energetico, affidandosi esclusivamente al gas russo senza passare alle rinnovabili, che su quello agroalimentari, smantellando intere produzioni agricole.

Protagonista principale di queste implicazioni negative è, però, l'Africa. In Africa occidentale la maggior parte delle importazioni derivano dalla Francia, la quale non assicura i livelli necessari di sostentamento. Per questa ragione, il continente africano si sta rivolgendo sempre più alla Russia, al fine di evitare scossoni economici, approvvigionandosi a costi più contenuti rispetto a quelli francesi. In particolare, l'Egitto e l'Algeria sono molto vulnerabili alle variazioni di prezzo, conseguenza del fatto che devono importare la quasi totalità del loro fabbisogno.

Nel 2020 i Paesi africani hanno importato dalla Russia prodotti agricoli per un valore di 4 miliardi di dollari e al contempo l'Ucraina ha esportato prodotti agricoli pari ad un importo di 3 miliardi di dollari. Fino alla fine della guerra fredda l'Unione Sovietica dipendeva dalle esportazioni cerealicole americane, mentre oggi avviene l'inverso, grazie alla modernizzazione dell'agricoltura che reso fruttifere terre poco coltivate.

La Russia si pone come primo esportatore di grano in Turchia, Libia e Siria.

L'occidentalizzazione dei consumi ha determinato un incremento esponenziale del bisogno del pane e dei derivati della farina, con un conseguente innalzamento dei prezzi, il che potrebbe aggravare ulteriormente la situazione dell'Africa.[\[10\]](#)

## 5. Conclusioni

La globalizzazione ha rivoluzionato il mondo sotto molteplici aspetti, non solo economico ma anche culturale e antropologico. Si parla di omogeneizzazione dei gusti dei consumatori, resa possibile da una crescente interazione delle economie dei vari Paesi, in particolar modo a partire dal 20th. Si sono implementate le cosiddette catene di valore globale, che hanno permesso la delocalizzazione della produzione in quei Paesi a basso costo del lavoro, consentendo, alle imprese di offrire prodotti performanti a prezzi inferiori. Si è consolidata, altresì, la politica del generale del “just in time” in risposta ad un ambiente sempre più dinamico, anche a seguito della rivoluzione delle tecnologie di informazione. A partire dal 2008, tale processo di integrazione ha subito un forte arresto, tant’è che molti studiosi hanno iniziato a parlare di “slowbalization” o “deglobalizzazione”. Infatti, le tendenze del commercio internazionale, degli investimenti esteri e della produzione internazionale sono riviste al ribasso. Le filiere produttive internazionali dei beni manufatti si stanno accorciando, mentre si trova in fase di espansione il settore dei servizi, duramente colpiti durante il Covid-19. La pandemia ha evidenziato un punto saliente, quale la pericolosità di dipendere da altri Paesi, come la Cina, in alcuni settori chiave. Di conseguenza, vi è un generale orientamento al “reshoring”, ovvero al rimpatrio di alcune fase produttive inizialmente delocalizzate altrove, o al “friendshoring” cioè portare la produzione in Stati alleati.

Il desiderio di una maggiore indipendenza geoeconomica delle diverse Nazioni è testimoniato, ad esempio, dalla guerra commerciale tra Stati Uniti e Cina, avviata sotto l’amministrazione Trump. Il “decoupling”, l’intolleranza degli Stati Uniti di fronte al rafforzamento della Cina sul fronte economico, tecnologico, politico e militare. Sebbene si prevedano benefici a lungo termine nel separare le due economie, tale scelta comporta costi immediati, inerenti alla

---

carezza di prodotti, dovuta a una maggiore difficoltà di adattamento delle catene di approvvigionamento, e all'inflazione, in quanto le aziende ritengono costoso stabilire rapporti con nuovi fornitori. Tuttavia, secondo alcuni esperti non ci si sta dirigendo verso una spinta alla deglobalizzazione, bensì verso un processo di globalizzazione su nuove basi, nel quale il ruolo degli Stati Uniti non è più dominante e si deve confrontare con l'emergere di diversi nuovi attori.



# Bibliografia

- [1] Allison G. ed altri. *The great tech rivalry: China vs the U.S.* Rapp. tecn. Harvard Kennedy School, Boston, Massachusetts: Belfer Center, dic. 2021.
- [2] Pol Antràs. *De-Globalisation? Global Value Chains in the Post-COVID-19 Age.* Rapp. tecn. Harvard University, nov. 2020.
- [3] R Baldwin. *Il grande crollo del commercio: Cause, conseguenze e prospettive.* 2009.
- [4] Bloomberg. *Abbiamo raggiunto il picco della globalizzazione?* Rapp. tecn. BQ Prime, gen. 2019.
- [5] Bussière M. Boz E. e Marsilli C. «Il recente rallentamento del commercio globale: Ciclico o strutturale?» In: *Il rallentamento del commercio globale: A New Normal? Centre for Economic Policy Research*, Hoekman B, 2015, pp. 55–71.
- [6] Mahutga M. Curwin K. *Investimenti diretti esteri e crescita economica: New Evidence from Post-Socialist Transition Countries.* 2013.
- [7] Pablo D. Fajgelbaum e Amit K. Khandelwal. «Forthcoming. The Economic Impacts of the US–China Trade War». In: *Annual Review of Economics* 14 (2022), pp. 205–228.
- [8] J Frankel. *Globalizzazione dell'economia.* NBER Working paper, 7858. Cambridge, 2000.
- [9] Elhanan Helpman Gene M. Grossman e Hugo Lhuillier. *Supply Chain Resilience: Should Policy Promote Diversification or Reshoring?* Rapp. tecn. NBER Working Paper, ott. 2021.
- [10] Mario Ghio. «Il presente tra pandemia e deglobalizzazione». In: *Trame di guerra e intrecci di pace.* Edizioni Seb27, 2022.
- [11] D. Jacoby. *Trump, il commercio e la fine della globalizzazione.* Denve, 2018.

- [12] Pablo D. Fajgelbaum Pinelopi K. Goldberg Patrick J. Kennedy Amit Khandelwal e Daria Taglioni. *The US-China Trade War and Global Reallocations*. Rapp. tecn. NBER Working Paper, dic. 2021.
- [13] ILO Organizzazione Internazionale del Lavoro. *Prospettive occupazionali e sociali mondiali 2021: Il ruolo delle piattaforme digitali del lavoro nella trasformazione del mondo del lavoro*. Rapp. tecn. University of Oxford, feb. 2021.
- [14] Nayyar G. Hallward-Driemeier M. e Davies E. *Al vostro servizio? La promessa di uno sviluppo guidato dai servizi*. Banca Mondiale, 2021.
- [15] M. Obstfeld e A. Taylor. «Globalizzazione e mercati dei capitali. In: Bordo, M., Taylor A. e Williamson, J. (eds)». In: *Globalization in Historical Perspective*. Chicago: University of Chicago Press, 2002.
- [16] OCSE. *Indice di restrittività del commercio dei servizi dell'OCSE: Tendenze politiche fino al 2022*. Gen. 2022.
- [17] OCSE. *Trade in Value Added database - TiVA*. 2020.
- [18] OMC. *Relazione sulle misure commerciali del G20*. 2019.
- [19] Evenett S. «Protectionism, state discrimination, and international business since the onset of the Global Financial Crisis». In: *journal of International Business Policy* (2019), pp. 9–36.
- [20] UNCTAD. *Global investment trend monitor*. n. 32. 2019.
- [21] Nazioni Unite. *Convenzione delle Nazioni Unite sugli accordi di composizione internazionale risultanti dalla mediazione*. New York, 2019.